

Roberto Vecchioni



Club Tenco '85 Vecchie glorie come Gaber, Vecchioni e Schipa jr., due esordienti di valore: Sanfilippo e Manfredi. A Sanremo sta sfilando la canzone italiana d'autore

Canzonette, ma sul serio

Dal nostro inviato

SANREMO - L'americano è arrivato con largo anticipo da Parigi, guidando lentamente l'auto a nolo e godendosi il progressivo miglioramento del clima dall'umido grigio del nord alla ostinata luce della Riviera. Sempre da Parigi è giunto il russo, che odia gli aerei e dunque ha viaggiato in treno, tre giorni da Mosca a Sanremo. Sulla cinquantina il primo, gli oltre i sessanta il secondo. Non giovani, e non veloci, Dave Van Ronk e Bulat Okudava sono stati invitati a cantare le loro canzoni da un settuagenario, Amilcare Rambaldi, in una manifestazione giudicata da molti critici immobile, vecchia e stanca. Si vede che per coniugare Mosca e New York, sempre a portata di missile e di satellite nel frenetico, pulsante e velleitario immaginario giovanile, ci voleva l'immaginario senile del club Tenco e del suo canuto presidente, che via lettera, via pazienza e via treno è riu-

scito a inventarsi questo piccolo disagio tra emiseri. Le trame di parole e musica di Dave e Bulat sono senz'altro il maggiore motivo di attrazione di questa dodicesima rassegna della canzone d'autore, che soprattutto grazie alla presenza di Okudava, una delle più importanti e popolari figure di romanziere, poeta e cantautore dell'Est, quest'anno è riuscita a smuovere anche la pigra attenzione di molti media. In attesa che il folk-singer del Village e lo chansonnier moscovita si esibiscano stasera precedendo sul palcoscenico il cubano Silvio Rodriguez (premio Tenco '85), c'è il rischio che passino troppo in secondo ordine le proposte italiane che il Club anche quest'anno ha saputo raggranellare frugando nel poco di inedito e nel molto di memorizzato che la canzone d'autore nazionale propone. E sarebbe un peccato, perché il programma delle prime due serate, ieri e l'altro ieri, anche se meno affollato degli scorsi anni, ha conferma-

to la validità e la suggestione di una formula insieme semplice e ricca. Due soli gli esordienti, il milanese Claudio Sanfilippo e il genovese Max Manfredi, entrambi apparentati alla canzone d'autore classica. Forse un po' scolastici, ma in grado di reggere bene la loro mezz'ora di spettacolo in modo non pedestre e non dilettantesco. Sono finiti i tempi in cui bastava strimpellare una chitarra e lamentarsi per definirsi cantautore: la musica vuole musica, e anche al Tenco ormai è impossibile offrire mercanzia meno che dignitosa anche sotto il profilo formale. I veterani erano rappresentati da Giorgio Gaber e Roberto Vecchioni. Il primo si è esibito solo con la chitarra e se stesso: negli ultimi tempi, se possibile, è riuscito persino ad arricchire la sua già sbalorditiva presenza scenica con una dolcezza e una disponibilità nuove. Impugna l'intero repertorio, al bar

Casablanca ai pezzi dell'ultimo recital: lo se fossi Gaber, con una disinvoltura e una piacevolezza che lo rendono meno cipiglioso anche se sempre teso e drammatico. Insomma, si diverte, al punto che medita di tornare presto in televisione nella veste più popolare e conciliante mai indossata nella sua lunga carriera, quella di intrattenitore dell'immenso pubblico casalingo. L'altro pezzo di storia, Roberto Vecchioni, è il solo artista sempre presente in tutte le dodici edizioni del Tenco. Nel cui ambito, da sempre, ha trovato modo di dare il meglio di sé, coccolato da un pubblico disponibile come nessun altro ad ascoltarlo nelle sue palpitazioni private, in un'intimità che può sembrare quasi indecente ai non addetti. Il fascino dei classici, con Vecchioni, è continuamente rinnovato dalla tensione emotiva sua e di chi lo segue. Poi quelli famosi ma non

famosissimi, esperti ma non ancora consegnati ai posteri. Tito Schipa, nervoso, irrisolto, vibrante, con la voce che insegue trame intellettuali e musicali sempre al di sopra del controllabile. Le sue cantate non sono più canzoni e non sono ancora nuova opera lirica, come l'inconscio vorrebbe suggerire al figlio di tanto padre: il risultato è un ibrido tumultuoso e spesso delirante, che comunica al pubblico, in pari grado, emozione e disagio. Nola e assuefazione sono comunque scongiurate, e viene sempre voglia di riascoltarlo. Altro incompiuto è Davide Riondino, vecchio sodale del Tenco, ma su tutt'altro piano: una curiosità prodigiosa e una versatilità da decalogo dello spettacolo lo distinguono continuamente da se stesso. Gratificando gli altri di un'imprevedibilità più unica che rara. Cabarettista, poeta (l'endecasillabo è il suo pane), attore, autore, cantautore, fine ditatore, gli scappa da ridere quando è drammatico e turba i senti-

menti quando è ridicolo. Sul palco, ovviamente, ci sta a meraviglia: a Sanremo, quest'anno, ha cantato brani «erotici» (con disegni di Milo Manara proiettati alle spalle) con coltissima svagatezza, regalando poi alla platea una canzone, il silenzio degli animali, che solo lui poteva concepire, dandosi che l'ornitorinco ha un nome che fa ridere ma una vita che fa meditare, proprio come molti uomini.

Per finire, Enrico Ruggeri, che ha portato nel pop più luccicante le ombre e le sfumature della canzone d'autore. Operazione di grande modernità, non sempre ricompensata dal pubblico come meriterebbe se è vero che l'ultimo album Tutto scorse si è fermato alle 20 mila copie che fanno notizia ma non successo. Per fortuna il Tenco, accanto ad artisti che hanno venduto dischi solo alla mamma e alla fidanzata, ha nel proprio curriculum anche gente da mezzo milione di copie: da questa sua partecipazione sanremese, dunque, Ruggeri può trarre gli auspici più disparati. Per adesso, ha la soddisfazione di essere stato accettato, lui che viene dal rock, anche in questo rigoroso e un po' accademico consenso, che lascia cantare solo chi, prendendo sul serio la canzone, si fa prendere sul serio dal pubblico.

Michele Serra

Il film «L'onore dei Prizzi» strepitosa commedia di Huston

Una mafia tutta da ridere



Jack Nicholson e Kathleen Turner in «L'onore dei Prizzi»

L'ONORE DEI PRIZZI - Regia: John Huston. Sceneggiatura: Richard Condon (autore anche del romanzo omonimo), Janet Roach. Fotografia: Andrzej Bartkowiak. Musica: Alex North. Interpreti: Jack Nicholson, Kathleen Turner, Angelica Huston, Robert Loggia, John Randolph. USA, 1985.

Per singolare coincidenza approdano contemporaneamente sugli schermi milanesi *L'onore dei Prizzi* di Huston e *Detective di Godard*. Simile concomitanza risalta anche più curiosa per il fatto che entrambi questi film si rifanno, in parte o per intero, al tema della mafia. Intenzionalmente quello di Huston prospetta, infatti, una tipica *black comedy* d'ambiente mafioso italo-americano, temperandola poi con riverberi e trasparenze parodistiche. E su tale stesso terreno, l'opera di Godard evoca attraverso la carismatica presenza di Alain Cuny e di alcuni suoi congiunti «per finire», gesta e comportamenti caratteristici della condizione mafiosa. La coincidenza per singolare che sia finisce, del resto, qui. *L'onore dei Prizzi*, come si sa dalla prima apparizione a Venezia '85, trae da una bislacca vicenda mafiosa (mutuata dall'omonimo libro di Richard Condon) lo stimolo e l'estro di uno spettacolo originale, più giocato sui toni brillanti che su quelli, cruenti e impresse. *Detective*, invece, s'intriga soltanto marginalmente con le cose mafiose per dirottare poi l'interesse e gli ambigui approdi narrativi verso altri e più enigmatici segnali espressivi-stilistici.

Al di là di ciò, il nuovo lavoro di John Huston appare come una personale e inusuale incursione nel mondo obliquo delle imprese criminali, dei misfatti quasi «serializzati». Insomma, qui ci si inoltra proprio nel ventre molle della mafia newyorkese. Erol senza eroismo di tale labirintico viaggio sono, da una parte, uno stordito, impollastro *killer* di nome Charley Partanna (incarnato da un Nicholson sempre più carico di tic e vezzi istrionici), e la sua stessa amante e poi sposa, l'infrida, pericolosissima ragioniera-assassina Irene Walker una superlativa. In tutti i sensi, Kathleen Turner, dall'altra, la locca congressa di asmatlici malavitosi determinati a fare, sempre e comunque, il bello e il cattivo tempo. L'aspetto inconsueti di questa complessa messinscena houstoniana è il fatto che, pur ricalcando modi, situazioni, personaggi della letteratura *hard boiled* di chandleriana, l'intera vicenda dell'*Onore dei Prizzi* procede speditamente sul doppio binario della *gangster story* tradizionale riccheggiana, ridisegnata al contempo da puntigliose forzature caricaturali e dall'abuso di stereotipi sociologici, etnici, comportamentali di effetto vistosamente paradossale.

Il plot vero e proprio dell'*Onore dei Prizzi* è strutturato secondo un filo narrativo caratterizzato da svolte e scossoni palesemente improbabili. Dunque, il focoso Partanna si infiamma per la bella Irene. Poi si scopre che costei, ammazzando e rubando a man salva, ha sottratto al potente clan dei Prizzi un consistente malloppo. Partanna, assoldato dai Prizzi, dovrebbe fare piazza pulita. Però, ci si mettono di mezzo le ragioni del cuore. La cosa rimane a mezz'aria per un po', fino a quando, messo alle strette dalla stessa Irene, il buon Partanna è indotto a farla fuori. Per poi tornare tra le braccia accoglienti di Maerose Prizzi, non del tutto estranea a certi pericolosi maneggi ai danni della bella rivale Irene.

Ambientata nei primi anni Sessanta, contrappuntata nei momenti cruciali dalle trascorrenti arie della rossiniana *Gazza ladra*, della verdiana *Marcia trionfale dell'Aida* e nel *décor*, tutto sommato, pertinente di saloni d'albergo addobbati con i ritratti, nell'ordine, di Arturo Toscanini, papa Pio XII, Enrico Caruso, Richard Nixon, la saga stralunata dei Prizzi, evidente caricatura della tetra epopea del Corleone del Padrino, sfocia con risoluta spregiudicatezza in una irruenta, sarcastica aggressione al tema un po' tabù, un po' imbastato, della mafia, delle minoranze etniche, di pregiudizi e credenze consolidati. Quel che ne esce è un intrattenimento immediato, tirato via con bello sprezzo dell'arte, della verità, delle mistificazioni interessate. *L'onore dei Prizzi* vola, com'è giusto, allegramente in frantumi, a tutto ed esclusivo vantaggio di uno spettacolo che si segue con complice divertimento dal principio alla fine.

Sauro Borelli

Al cinema Mignon di Milano.

**SABATO ALLA GRANDE...
SABATO AL GRAND HOTEL**



con GIGI E ANDREA
FRANCO FRANCHI E CICCIO INGRASSIA
CARMEN RUSSO
e la partecipazione straordinaria di
PAOLO VILLAGGIO



e con CRISTINA MOFFA - MASSIMO CIAVARRO
ANNA MAZZAMAURO - PIERO MAZZARELLA
MAURO DI FRANCESCO - GEGIA - ENZO PAOLO TURCHI
Regia di GIANCARLO NICOTRA

**OGNI SABATO ALLE 20.30
SU CANALE 5**

